230 mila metallurgici in lotta nella capitale del monopolio

L'imponente manifestazione unitaria di Torino contro la serrata FIAT

Astensioni totali anche a Napoli

Licenziamento di rappresaglia all'Olivetti di Pozzuoli

NAPOLI, 26

I metallurgici si sono astenuti compatti dal lavoro in tutti gli stabilimenti, nella prima giornata dello sciopero di 48 ore. Le percentuali sono tutte altissime: nella stragrande maggioranza, si è registrato il 100 per cento di partecipazione alla lotta.

I lavoratori dell'OCREN, dopo aver manifestato davanti alla fabbrica, si sono recati in corteo fino allo stabilimento FIAT, con cartelloni di protesta contro la serrata, effettuata anche a Napoli. Un affollato comizio e combattivo si è svolto davanti allo stabilimento Olivetti di Pozzuoli, dove ha parlato il segretario della Camera del lavoro, Di Roberto, condannando duramente la direzione che ha sospeso per rappresaglia un operaio.

Ai CMI di Napoli e di Castellammare di Stabia la direzione ha tentato di far «prendere le ferie» agli operai, ma la manovra non è riuscita.

I metallurgici hanno scioperato al 100% nelle seguenti fabbriche: OCREN (dove anche gli impiegati hanno scioperato all'85%) Stigler-OTIS; Magnaghi (anche gli impiegati al 100%); Alsco-Malugani; CMI-Napoli; Zerbinati; SAE; Bonavolonta; CMI-Castellammare; FAP-Casalnuovo; CGE-S. Giorgio a Cremano; SIMET; Pellegrino; Soleri-Napoli; Cipriani; Durkopp; Piccolo; Acciaieria Agnano; ONI; Sunbeam; Merlunter; Wortington; Remington (anche gli impiegati hanno scioperato al 100%); Bartoletti; CMF; Loro e Parisini di Pomigliano d'Arco. Infine hanno scioperato all'85% gli operai della Reada di e al 95% la Olivetti — di Pozzuoli e la Fiore di Portici.

Nella foto: Gli operai in sciopero sostano all'entrata dello stabilimento dei Cantieri Metallurgici.

Presso Torino

Un guardiano spara 5 colpi contro gli operai

Dalla nostra redazione

TORINO, 26

Alla «Indesit» di Orbassano, stamane verso le 9.30 la situazione era tra le più calme. Tutti gli operai erano scesi in sciopero; le forze dell'ordine stazionavano pigramente sotto il sole. Ma ecco che, davanti a un ingresso secondario, una guardia della fabbrica — per fare entrare un dirigente in auto — dopo aver esortato quest'ultimo a passare attraverso il picchetto operaio, stazionante davanti al cancello, sfodera la pistola ed esplode cinque colpi all'indirizzo dei piedi di alcuni lavoratori.

Lì accanto passa la strada per Piossasco e un proiettile colpisce il fanale di una moto in transito. Un altro operaio, consigliere comunale di Orbassano, se non si fosse scansato istintivamente, sarebbe stato ferito da un proiettile che l'ha sfiorato.

Accorrono carabinieri e scioperanti. Due impiegati della «Indesit» che hanno assistito allibiti alla scena dall'interno dello stabilimento, si precipitano fuori, si gettano sul folle, lo disarmano, lo immobilizzano.

Non sarebbe una grossa storia, se non dimostrasse — come già avvenne alla «Pistoni-Borgo» di Alpignano quando un'altra guardia colpì col calcio di una rivoltella una sindacalista, Anna Maria Bonadies — che ancora una volta la violenza viene dai gallonni di parte padronale, e in definitiva dalla parte padronale stessa, e non dagli operai.

La guardia che così bene ha difeso lo strapotere dei propri dirigenti si chiama Roberto De Laurentis, ha 25 anni, abita a Torino in via San Secondo 31, presta il suo lavoro alla «Indesit» da un anno e mezzo. Lo sparatore è poi stato immobilizzato e consegnato ai carabinieri che, fattolo uscire da un altro cancello, lo hanno tradotto a Torino dove è stato sottoposto a interrogatorio.

Occorre dare atto ai lavoratori della «Indesit» che, dopo essere venuti a conoscenza del grave fatto, sono rimasti calmi. Gli stessi carabinieri di servizio hanno disapprovato l'intemperanza del De Laurentis.

Oggi lo sciopero generale di protesta deciso dai sindacati contro l'illegale provvedimento di Valletta

Dal nostro inviato

TORINO, 26.

Sembrava quasi domenica stamani in molti quartieri operai a Torino. Una strana domenica di martedì. In via Nizza, dalla RIV alla Lingotto, a Mirafiori, alle Ferriere, in tutta la cerchia delle grandi sezioni FIAT, cancelli chiusi, tram vuoti, ciminiere spente, strade deserte. Alle 5 e 30, chi girava i viali della periferia, vedeva soltanto grappoli di poliziotti e di carabinieri, un fortissimo spiegamento di forza pubblica davanti alle entrate degli stabilimenti, e, dietro i cancelli, le guardie di Valletta, un po' attonite e ingrugnite.

Lo stesso spettacolo alle 6, alle 6 e mezza, e non solo nelle fabbriche del monopolio, ma in numerose altre, medie e piccole, che avevano seguito, spesso in fretta e furia, l'esempio della serrata dalla Microtecnica alla Emanuel alla Bertone, alla Sicam, alla Joannes, alla Veglio.

E dove non esisteva la serrata, lo sciopero era seguito dalla totalità degli operai: non c'era neppure bisogno di grandi picchetti, poiché nessuno entrava alla Lancia già dal primo turno, nessuno alla Viberti, alla Westinghouse, alla Nebiolo, alla Savigliano, i vecchi, famosi nomi dell'industria metalmeccanica torinese, sia in città che in provincia.

Insomma, e presto detto: dopo la grande spallata di sabato scorso, oggi è apparso addirittura facile e naturale un fenomeno grandioso, nuovo, straordinario: i 270 000 metallurgici torinesi, seguendo le loro organizzazioni di classe, in lotta come i compagni di tutta l'Italia, hanno disertato le officine, le vecchie e le nuove, la miriade di piccole «boite» come i grandi colossi del metallo, hanno bloccato la produzione, hanno scioperato in una misura che quasi ovunque tende al 100%, e non solo nella cerchia cittadina, ma nei paesi della provincia, comprendendo forti aliquote di impiegati, non solo dove la maestranza è maschile, ma dove è costituita di donne. Davanti alla Magnadyne un gruppetto di ragazze di sedici, vent'anni discorreva con le poche compagne riluttanti a rimaner fuori. Anche lì si scioperava compatti.

Basteranno pochi esempi per cominciare a dare il senso della trionfale giornata di lotta, della prova di forza dei lavoratori e della prova di debolezza dei padroni che a volte ha raggiunto e superato il ridicolo; nell'unica sezione FIAT, la Presidea, che non era compresa nella serrata perché azienda prevalentemente commerciale, tutti i lavoratori hanno scioperato. Alla RIV di Villar Perosa, dove per sabato scorso la fonte padronale dava il 10% di scioperanti, la direzione ha deciso soltanto la notte scorsa di proclamare la serrata: quale prova migliore che si sapeva che oggi, anche lì, si sarebbe scioperato in massa?

C'è una verità assolutamente lampante che salta fuori dalla giornata: Valletta, Agnelli e gli altri sapevano benissimo che oggi alla FIAT come alla RIV, come altrove, lo sciopero avrebbe avuto un successo plebiscitario, e avrebbe anche coinvolto gli impiegati. Perciò sono ricorsi alla serrata. Ma è quello che hanno capito tutti i torinesi. Il grande padrone non ci voleva stare: cadeva da cavallo e diceva che ne era sceso, non accettava il libero gioco dell'azione sindacale pretendeva di nascondersi dietro il dito. Questo si diceva ovunque stamani, dal comizio che hanno tenuto unitariamente, per la CGIL e la CISL, Garavini, Borra e Davico, alla gente che chiacchierava sui trams e nei caffè.

Tra i crocchi di operai che via via si formavano, alla soddisfazione si mischiava un rincrescimento: esattamente come quello che prende gli sportivi quando l'avversario «dà forfait» senza battersi, abbandona la partita prima di giocarla. Perde il prestigio, ma non vuole segnare la sconfitta. Che questo sia lo stato d'animo prevalente nei lavoratori già dice tutto sulla portata della novità sensazionale entrata nell'atmosfera di Torino operaia; la cappa di piombo è saltata, l'aria fresca che si respirava stamane era l'aria frizzante della libertà, della dignità, del coraggio civile. «NON SIAMO PECORE NE' AGNELLI» stava scritto su un cartello portato da operai al comizio dell'Alfieri. «Dopo otto anni e mezzo — ha scritto Donat Cattin su *Fiat sindacale* — il muro del ricatto e del sopruso, costruito con tecnica minuziosa dalla direzione FIAT, è crollato. Torino non è un dormitorio per operai. Torino ritorna a prendere coscienza della sua funzione di capitale del lavoro».

E' la verità. Che ne porta con sé molte altre. I lavoratori della Fiat — come ha osservato il compagno Garavini — sono tornati alla loro naturale funzione di avanguardia dei lavoratori torinesi. E già oggi si è misurato che cosa questo significa e può significare. Forse solo un torinese che da parecchi anni è assente dalla città può avere, come ha avuto chi scrive, l'immagine vistosa, l'emozione profonda del peso che il rinnovato slancio degli operai della FIAT è destinato ad esercitare in una città in cui su scala davvero gigantesca è aumentato l'esercito del lavoro, centinaia di nuove fabbriche sono sorte. E' un rapporto reciproco di aiuto e di forza.

Lo senti anche riabbracciando i vecchi compagni e vedendo questi straordinari ragazzi che formano le nuove leve entusiaste e combattive, sentendo mischiarsi il familiare dialetto e le parlate calabresi, abruzzesi, siciliane in fervore di azione, di discussione, di propositi, di slanci.

Sabato scorso a Torino non c'è stato *uno* sciopero, c'è stato *lo* sciopero, scoperto dai più giovani, ritrovato dagli anziani come una grande ventata liberatrice. Lo sciopero che insegnava in poche ore mille cose, lo sciopero della dignità e della libertà. Già s'è scritto molto su quella giornata storica, ma ancora molto c'è da raccontare e da raccogliere. E' capitato che crumiri abbiano ringraziato i compagni che li hanno accolti all'entrata o all'uscita con lancio di pomodori o di cilege sortiti dai «baracchini» del cibo, che abbiano pianto insieme di gioia, è capitato che dal mattino al pomeriggio ragazzi che non avevano mai scioperato in vita loro avessero imparato a «picchettare» come esperti protagonisti di lunghe lotte, è capitato che operai abituati a chinar la testa davanti a un capo o a una guardia gli siano andati davanti e gli abbiano detto: «Mi guardi bene, sono io, il tal dei tali, che sciopero».

Sono i miracoli della solidarietà e della coscienza operaia. Bisognerebbe dire qualche parola chiara al grande padronato torinese e alla sua stampa che strillano sulle violenze degli scioperanti. Dire anzitutto che questi scioperi sono una ennesima prova della civiltà e della maturità degli operai torinesi, poiché in una situazione come l'attuale in cui esplode la riscossa unitaria dei lavoratori, per anni compressi, avviliti, ricattati, perseguitati, spiati, divisi, non è accaduto nessun incidente serio. E dire, poi, che gli operai non sono educandi, che organizzarsi e fare pressione sugli incerti, e allungare per scherno una moneta o una pagnotta o anche una sberla a un crumiro si è sempre fatto, dappertutto, di qua e di là dell'Atlantico e dei monti. E si continua a fare.

Lo spettacolo della propaganda padronale è pietoso quando non è ridicolo. A leggere il comunicato di Valletta e i commenti de *La Stampa* c'è da trasecolare. Hanno esaltato per anni «lo spirito di collaborazione», la «scelta democratica», degli operai della FIAT; ora, improvvisamente, a sentir loro, pochi facinorosi sono bastati a capovolgere il «clima», a trasformare i coscienti in succubi, la bella e tranquilla Torino in un inferno di violenza. Chi la beve? Sessantamila, centomila, duecentomila operai scioperano solo perché ci sono i picchetti infernali? Non ci credono neppure i bambini.

La proclamazione della serrata alla FIAT mi ha ricordato subito quella che poche settimane fa avevo letto in Spagna, a San Sebastiano, firmata dal governatore fascista locale. Salve le naturali differenze della situazione, le analogie sono impressionanti, nel tono, nelle intenzioni, nelle minacce. Qui come là il padrone proclama la serrata perché i lavoratori hanno già scioperato, qui come là la riscossa operaia si esprime dopo anni di silenzio e di amarezza, qui come là si afferma che invece di fare lo sciopero bisogna dare prova di buona volontà. Eppure, Valletta farebbe bene a meditare l'esempio spagnolo. Glielha ricordato stamane, nel comizio, il segretario dell'Unione provinciale della CISL, Borra. «Impari la lezione della Spagna; la libertà non si comprime impunemente».

Valletta, ancora pochi giorni fa, era tracotante: avvertiva i fornitori della FIAT di arrangiarsi comunque e far pervenire le forniture, poiché nel suo «regno» si sarebbe lavorato certamente. Adesso è ridotto a fare la serrata illegale. Non c'è esempio più clamoroso del rovesciamento d'una situazione, del cambiamento dei rapporti di forza, non c'è stimolo migliore per la lotta operaia la cui posta qui è anzitutto la conquista di una nuova condizione, non solo contrattuale, nelle fabbriche. Naturalmente — e stamani sono state illustrate dal segretario provinciale della FIM-CISL, Davico, anche a nome della FIOM — sono validissime tutte le ragioni sindacali, normative e salariali, della lotta. Tanto valide che persino *La Stampa*, nella sua lamentosa presa di posizione di stamane contro lo sciopero, doveva riconoscere «la difficile situazione delle famiglie degli operai». L'aumento del costo della vita, ecc. Dunque non hanno ragione gli operai di battersi per le loro famiglie?

Domani lo sciopero continua. Quasi come monito al padronato e come testimonianza di solidarietà ai metalmeccanici, le organizzazioni sindacali hanno proclamato per la mattina, dalle ore 10 alle 10,10, dieci minuti di fermata del lavoro per tutte le categorie, camionisti, trams e i mezzi pubblici.

Paolo Spriano

Sciopero dei tram a Milano

MILANO, 26.

I tranvieri milanesi hanno deciso di compiere una solenne protesta contro il provvedimento di serrata adottato dai padroni della FIAT. I tram, gli autobus e i filobus del servizio urbano entreranno domattina in servizio con un ritardo di tre quarti d'ora.

Anche alla Olivetti comunicato tipo FIAT

IVREA, 26

Il monopolio Olivetti ha affisso oggi un comunicato (e domani stamperà addirittura un manifesto) in cui ricalca lo stile FIAT nel tentare di giustificare la piena riuscita dello sciopero, attribuendola a presunte «violenze» commesse dagli operai dei picchetti.

Questo ridicolo tentativo di dar lezioni di democrazia contraddice con l'azione antisindacale condotta negli ultimi tempi dalla direzione, che è arrivata a licenziare per rappresaglia un operaio a Pozzuoli e a sospendere arbitrariamente due membri della Commissione interna a Ivrea.

La riuscita dello sciopero in tutta la provincia, Ivrea compresa, è confermata dalla percentuale dell'81% di astensioni, comunicata oggi dall'Unione industriali.

TORINO — La polizia privata di Valletta ha presidiato le fabbriche (Telefoto)

Perchè «anche» gli impiegati

Anche ieri, il rivelato degli impiegati metallurgici è stato confermato dai fatti. La cosa è estremamente positiva, poiché riguarda una categoria sempre più numerosa, e destinata ad assolvere un ruolo sempre più determinante nel processo produttivo. Essa costituisce ormai quasi il 20% dei lavoratori metallurgici e continua ad espandersi oltre le attuali 130 mila unità circa, con un incremento superiore a quello degli operai (nel decennio '51-'61 il numero di impiegati è cresciuto del 60%). La capacità e la preparazione professionale si sono parallelamente accresciute, in relazione alle sempre più complesse esigenze del progresso tecnologico.

Nel nostro paese, la lotta degli impiegati è importante anche perché manca a questa categoria una tradizione sindacale specifica, e il suo passato assenteismo nelle battaglie rivendicative aveva suggerito purtroppo affrettate conclusioni sulla sua immaturità politico-sindacale e sul suo assoggettamento al padronato, al neocapitalismo, al mito della «tecnica».

In realtà le cose erano diverse, e i tecnici e gli impiegati l'hanno dimostrato scioperando uniti con gli operai con astensioni elevatissime, specie in quelle aziende moderne che avevano cercato di irretirli.

Il fatto è che oggi la politica padronale verso gli impiegati è entrata in crisi. La razionalizzazione, invece di portare al giusto riconoscimento dell'aumentato valore delle prestazioni impiegatizie, ha introdotto negli uffici una divisione dei compiti che schiaccia — per la maggior parte degli impiegati — capacità e patrimonio professionale, in favore di un'organizzazione del lavoro che umilia ogni autonomia e rende sempre più anonime le prestazioni.

Impiegato e tecnico vengono così a perdere quella visione d'insieme dell'andamento aziendale, che costituiva una certa loro prerogativa, nella vecchia organizzazione aziendale. D'altro canto, risalta l'inadeguatezza del tradizionale rapporto di lavoro, fondato com'è sulle attuali arcaiche norme contrattuali che non corrispondono più ai compiti creati da nuove mansioni, corrispondenti a nuovi tipi di ufficio dell'azienda moderna, e dalla multiformità delle prestazioni. La stessa nozione di qualifica professionale dell'impiegato non può più essere basata su una astratta distinzione fra lavoro *di concetto* e lavoro *d'ordine*, ma deve fondarsi sull'istruzione, sulla conoscenza, e capacità tecnica, sull'esperienza, ecc.

Ozzi l'impiegato che sciopera si è reso conto che dietro la suggestione della razionalizzazione e del neocapitalismo si cela una realtà molto dura, fatta di frustrazione, di insicurezza, di impossibilità di una carriera rispondente ai meriti e alle capacità. La retribuzione è assolutamente inadeguata al rendimento, e anche quando è superiore al contratto si tratta spesso di un fatto individuale deciso dal padrone e non contrattato.

Da qui la presa di coscienza degli impiegati metalmeccanici, il nuovo atteggiamento verso il sindacato e la comprensione degli obiettivi posti ad esempio dalla FIOM per la loro categoria, obiettivi che tengono conto delle sue nuove esigenze contrattuali. La FIOM chiede un rapporto di lavoro moderno, che consideri la «condizione impiegatizia» e il ruolo della categoria in modo nuovo, consono all'attuale sviluppo delle forze produttive. Al tempo stesso, problemi operai ed impiegatizi si avvicinano (molte delle rivendicazioni FIOM sono comuni), proprio per il peso nuovo che le due categorie — non più artificialmente tenute divise — debbono acquisire nei rapporti contrattuali e nelle fabbriche per modificare sostanzialmente le loro condizioni e migliorare la società.

Neno Coldagelli